

GRILLOPARLANTE

GIUSEPPE POFI

Domande sarde al paese corrotto

I figlio di Bakunin (Sellerio, pagg. 119, lire 10.000) è il secondo breve romanzo dal catalogo Sergio Azzini, che pubblicò nell'86 presso lo stesso editore il bel "Apologo del giudice bandito" (di cui l'autore che non abbia suscitato tutto l'interesse che meritava, non fosse che per la sua grande diversità rispetto alla produzione romanzesca corrente) e in edizione solo isolana il racconto lungo e favolistico "Araji d'ombra", ripreso più tardi su "Linea d'ombra".

Le radici sarde sono in Azzini assai forti, se ne nelle due opere precedenti l'attenzione era al mito della Sardegna, alla natura e peculiarità di un popolo e di una cultura, qui lo scavo riguarda un passato recente - secondo una ossessione che possiamo definire anche "politica". I brevi, perfino brevissimi capitoli del breve romanzo hanno per me una scansione da "esperanto", il genere letterario elaborato da Valle-Inclán (si veda da Feltrinelli la traduzione del capolavoro "Tramonto Baracchi"), fondato sulla sintesi e la definizione e "guida" dello sguardo per i lettori, esemplari immagini/episodi. Questo per dire l'originalità di Azzini, uno scrittore che mi pare abbia modelli di scuola ispanico o ispano-americana, non molto "italici".

Nel barbarico "Giudice bandito" questo era più avvertibile, anche perché più consono al soggetto. Qui invece si tratta di storia isolana in quanto anche italiana, e l'inchiesta del "ragazzo dall'orecchino" sulle tracce di un "padre" antifascista, possibilmente e bizzarro e anarcoido, ha qualcosa di televisivo: un montaggio di testimonianze lunghe o cortissime (una battuta, lo sbatter di una porta in faccia...), rigorose o doviziosamente esplicite. Al termine della "inchiesta" il dubbio resta, e se il personaggio è in fondo chiaro, non lo è la vicenda, per esempio la sua fine: "militica" (fuga all'estero in un prosieguo avventuroso possibile) o miserabile (una malattia che non perdona).

Non direi che Azzini riesca a trarre tutto il possibile dalla sua storia, che insomma sia scrittore in grado di controllare già la sua ispirazione e i suoi mezzi; ma certamente essa ispirazione e essi mezzi hanno

Oscar Romero, l'arcivescovo del Salvador assassinato dieci anni orsono, promise: «Risorgerò nel mio popolo» Proprio per questo non si deve innalzargli un altare



La pubblicazione in Italia del «Diario del vescovo Oscar Arnulfo Romero» da parte di una piccola casa editrice di Molletta, «La Meridiana», ripropone la figura di questo grande uomo di Chiesa che per amore del suo popolo denunciò i nemici e gli assassini della sua gente, pagando lui stesso con la propria vita.

Non fatelo santo

ENZO MAZZI

Il diario di Oscar Arnulfo Romero, pubblicato da «La Meridiana» in collaborazione con Pax Christi Italia, non è, a mio parere, il solito bozzolo narcisistico in cui non di rado si involgono, più o meno consapevolmente, i grandi personaggi. Il diario dell'arcivescovo di San Salvador, ucciso dieci anni fa mentre celebrava la messa, è un'altra cosa. Da questo punto di vista, non solo affatto d'accordo con l'appassionata prefazione di Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea, secondo cui mons. Romero intese il diario come colloquio intimo con se stesso e «non avrebbe certo pensato che un giorno sarebbe stato pubblicato». Non è una tale presunta inconsapevolezza ma qualcosa di molto più consistente che «l'assicura della sincerità di queste notazioni e ci documenta in modo assolutamente fedele quel cammino interiore...».

Parlando delle notazioni del diario sui contrasti o le divergenze di opinione che aveva, non solo con i responsabili politici della sua nazione, ma anche con alcuni dei suoi confratelli vescovi, col nunzio o con gli organismi del Vaticano, l'autore della prefazione è certo che «mons. Romero non avrebbe voluto che questo tipo di notazioni venisse pubblicato, proprio per non dare rilevanza a queste divisioni e per non mettere in cattiva luce questi oppositori. Non so da dove Bettazzi tragga questa sua convinzione. Certo non da un'obiettiva lettura delle pagine del diario».

Intanto sono una quantità assai rilevante le frasi nelle quali il vescovo salvadoregno si rivolge direttamente a interlocutori esterni quasi per consegnare loro messaggi, notizie, riflessioni. Lunedì 26 giugno 1978 così annota alcuni particolari della sua visita in Vaticano: «... presso la Segreteria di Stato ci ha ricevuto mons. Casaroli. Anche di questa conversazione, molto interessante, mons. Urlosie ha scritto un piccolo verbale al quale rimando, per brevità di queste note». Martedì 28 novembre 1978, la critica alla versione ufficiale sulla morte violenta di padre Neto trovato ucciso a colpi d'arma da fuoco, si conclude con queste parole: «Si possono vedere, a questo riguardo, i diversi bollettini che la commissione investigativa ha elaborato, in cui si smentiscono vari aspetti dell'informazione ufficiale».

Lunedì 29 gennaio 1979,

Stava dicendo messa nella Cappella dell'Ospedale della Divina Provvidenza, quando una interminabile scarica di mitra lo fece crollare al suolo - nelle mani il calice che teneva alzato - in un lago di sangue. Così, il 24 marzo del 1980, uno «quadro della morte» del colonnello D'Aubuisson, leader dell'estrema destra, massacrava l'arcivescovo del Salvador, Oscar Arnulfo Romero.

Nel trascorso decennio, 250 mila civili, su 25 milioni di abitanti (l'uno per cento dell'intera popolazione) sono rimasti uccisi dalla violenza politica nell'America Centrale. Il vescovo Romero è una delle vittime di questa strage degli innocenti. La sua colpa era quella di non aver paura, di sfidare le minacce di morte, per testimoniare la sua verità. Uomo di grande fede, intellettuale di grande prestigio (due università, una americana ed una belga gli avevano conferito la laurea «honoris causa»), Romero aveva agli occhi dell'estrema destra la colpa imperdonabile di parlare «chiala tua» gente, di non separare la sua missione pastorale dall'individuazione delle responsabilità politiche per la sorte crudele che i ceti dirigenti riservavano ai cittadini del Salvador e a tutte le popolazioni dell'America Centrale. Per queste ragioni egli costituiva una fonte di imbarazzo anche per le gerarchie vaticane. Dopo la sua morte, una causa per la sua canonizzazione è stata aperta. È uscito da poco in Italia il suo «Diario» (Ed. La Meridiana, pagg. 580, lire 33.000).

mons. Romero è a Puebla dove partecipa alla terza Conferenza dei vescovi dell'America Latina. Egli annota diligentemente i nomi dei partecipanti e così conclude questa parte del suo dialogo col magnifico: «Se qualcuno vuole conoscere dettagliatamente i nomi, le provenienze e altri dati, può trovarli tutti nell'archivio conservato nella nostra arcidiocesi corrispondente a questa riunione». Si potrebbe citare altri riferimenti, ma questi penso che bastino per dimostrare l'inconsistenza della tesi di Bettazzi. C'è poi quell'andamento puntiglioso, quella precisione minuta, quasi burocratica, nel riferire minimi particolari che non si addice affatto a un diario intimo.

Per concludere, la mia opinione è che si tratti in realtà di qualcosa di più ricco e consistente di una sistematica documentazione redatta in forma segreta, con un preciso scopo: aver pronto un dossier riservatissimo e puntigliosamente anno-

ca e minacce di morte morale. Proprio all'inizio del diario, il 3 aprile 1978, egli annota: «... io son diventato bersaglio di molte accuse false da parte dei vescovi. Hanno detto che lo faccio una predicazione sovversiva, violenta; che i miei sacerdoti provocano fra i contadini l'ambascia di violenza e che non dobbiamo poi lamentarci delle prepotenze che le autorità perpetrano. E altre accuse caluniose e false alle quali ho preferito non rispondere».

«Purtroppo» - nota il 3 febbraio 1979 da Puebla dove partecipa

ca e minacce di morte morale. Proprio all'inizio del diario, il 3 aprile 1978, egli annota: «... io son diventato bersaglio di molte accuse false da parte dei vescovi. Hanno detto che lo faccio una predicazione sovversiva, violenta; che i miei sacerdoti provocano fra i contadini l'ambascia di violenza e che non dobbiamo poi lamentarci delle prepotenze che le autorità perpetrano. E altre accuse caluniose e false alle quali ho preferito non rispondere».

«Purtroppo» - nota il 3 febbraio 1979 da Puebla dove partecipa

ca e minacce di morte morale. Proprio all'inizio del diario, il 3 aprile 1978, egli annota: «... io son diventato bersaglio di molte accuse false da parte dei vescovi. Hanno detto che lo faccio una predicazione sovversiva, violenta; che i miei sacerdoti provocano fra i contadini l'ambascia di violenza e che non dobbiamo poi lamentarci delle prepotenze che le autorità perpetrano. E altre accuse caluniose e false alle quali ho preferito non rispondere».

«Purtroppo» - nota il 3 febbraio 1979 da Puebla dove partecipa

ca e minacce di morte morale. Proprio all'inizio del diario, il 3 aprile 1978, egli annota: «... io son diventato bersaglio di molte accuse false da parte dei vescovi. Hanno detto che lo faccio una predicazione sovversiva, violenta; che i miei sacerdoti provocano fra i contadini l'ambascia di violenza e che non dobbiamo poi lamentarci delle prepotenze che le autorità perpetrano. E altre accuse caluniose e false alle quali ho preferito non rispondere».

«Purtroppo» - nota il 3 febbraio 1979 da Puebla dove partecipa

SERENI: RICORDO A LUINO

A otto anni dalla morte di Luino ricorda il poeta Vittorio Sereni (uno dei lirici maggiori del nostro tempo, nato nella cittadina sul lago Maggiore nel 1913) con un convegno, che si svolgerà il 25 e 26 maggio a Palazzo Verbania, civico centro di cultura.

Alla manifestazione parteciperanno numerosi poeti che furono compagni e amici di Sereni, tra i quali Giovanni Giudici, Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Franco Fortini, Alessandro Parronchi, Andrea Zanzotto, Piero Bigongiari, Luciano

Idee e persecuzione

ALBERTO FOLIN

Eistono anticipazioni di libri che invogliano alla lettura del libro intero, aprono spiragli che si desidera ampliare ulteriormente per intravedere la luce che si crede di avere intuito. Ne esistono altre, invece, che sono dissuasive: si sa cosa si troverà nel libro, in quanto l'anticipazione svela completamente la tesi di cui il libro non è che una più o meno prolissa prosecuzione. Di questo secondo genere è l'anticipazione, pubblicata su l'Unità del 24 aprile, del libro di Domenico Losurdo, «La Comunità, la Morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra» edito da Bollati Boringhieri. Non sarebbe corretto, certo, fare una recensione avendo a disposizione solo il breve brano di un'opera e infatti la presente riflessione non intende trattare di questo libro, ma del volume di Leo Strauss «Scrittura e persecuzione», o me-

glio, della sua attualità in quell'intrico «disperato» e «disperante» di orientamenti, idee, interrogazioni che costituisce il nostro labirintico presente. Ma che rapporto vi può essere tra l'ermeneutica del non detto che «sostanzia l'indagine straussiana, e l'anticipazione, di cui si è detto?»

Andiamo per gradi. Mentre mi cimentavo nella lettura dello splendido libro di Strauss, su questa «sociologia della conoscenza», che è, in realtà, un'indagine di grande valore filosofico, mi chiedevo se esista ancora oggi quell'oscurismo delocato dalla lettura, che in altri tempi ha costretto il filosofo a costruire un discorso doppio e due dottrine: una popolare e edificante, che sta alla superficie, e una dottrina filosofica attinente ai temi più importanti, che traspare solo da una lettura tra le righe» (p. 33). Non che la ricerca dell'attualità in

un libro del genere, sia un elemento essenziale per la sua comprensione. La constatazione della natura storica della plurisignificanza della scrittura, assegna un fondamento, in modo tutto «ebraico», alla lettura ermeneutica, e chiarisce con straordinario vigore la differenza tra mondo ebraico-islamico da una parte e mondo greco dall'altra. «Per i cristiani, la dottrina sacra è la teologia melata, per gli ebrei e i musulmani, la dottrina sacra è, quanto meno in prima istanza, l'interpretazione, legale della legge divina (almudon o figh)» (p. 17).

Il presupposto filosofico dell'ermeneutica, come scienza dell'interpretazione, è che il mondo, come la scrittura, si presenta fin dall'inizio nel suo

resurrezione. La domanda forte però non è se sia o no opportuno santificare; ma che cosa occorre fare perché le persone che come Romero «danno la vita» possano «resuscitare nel loro popolo».

Chi ha ucciso il vescovo salvadoregno ha contato sulla distruttività della morte per annullare il protagonismo del popolo, della base. Innalzare sepolcri o altari ai profeti può avere la stessa valenza distruttiva. Bisogna rendersi e rendere autonomi, liberarsi e liberare dalla paura, farsi capaci di vivere e di resistere anche se il pastore o il leader viene ucciso o allontanato. La tomba di Oscar Arnulfo Romero in realtà è vuota. Il suo diario mi sembra in definitiva dire proprio questo. Se si dovesse santificare qualcuno bisognerebbe cercare nelle sue comunità di base che resistono nonostante tutto, nelle organizzazioni popolari, nelle singole persone, cercare chi oggi continua la vita di questo testimone del Vangelo.

resurrezione. La domanda forte però non è se sia o no opportuno santificare; ma che cosa occorre fare perché le persone che come Romero «danno la vita» possano «resuscitare nel loro popolo».

Chi ha ucciso il vescovo salvadoregno ha contato sulla distruttività della morte per annullare il protagonismo del popolo, della base. Innalzare sepolcri o altari ai profeti può avere la stessa valenza distruttiva. Bisogna rendersi e rendere autonomi, liberarsi e liberare dalla paura, farsi capaci di vivere e di resistere anche se il pastore o il leader viene ucciso o allontanato. La tomba di Oscar Arnulfo Romero in realtà è vuota. Il suo diario mi sembra in definitiva dire proprio questo. Se si dovesse santificare qualcuno bisognerebbe cercare nelle sue comunità di base che resistono nonostante tutto, nelle organizzazioni popolari, nelle singole persone, cercare chi oggi continua la vita di questo testimone del Vangelo.